

Politica vo' cercando ch'è si cara

di **PAOLO PILLITTERI**

Non per tornare sull'affaire Beppe Grillo, ma purtroppo, per segnalare quanto di danno abbia prodotto il distillato del vizio dell'antipolitica, possiamo toccare con mano l'impressionante souplesse di molti politici, maggioranza e opposizione, rispetto alla imminente elezione del Presidente della Repubblica. Intendiamoci: è già avvenuto per altre elezioni questa specie di stop and go (molto più stop che go) fra coloro chiamati istituzionalmente a simili decisioni ma, a sottolineare la (quasi) unicità della situazione odierna vale la pena ricordare che questa ha trovato in Silvio Berlusconi, ritenuto da molti in ritiro definitivo, il vivace attore di una sequenza che ha scompaginato una sorta di noiosa partita a carte. Partita che qualcuno ha gratificato della definizione di "gioco", con un compare d'alto livello come Vittorio Sgarbi, non valutando che è stato poi Matteo Salvini, con la rapidità di una contromossa squisitamente politica, a mettere la questione sui binari giusti.

Non v'è dubbio che qualche ombra sia stata percepita, al di là di facili e strumentali riserve, ma i fatti parlano chiaro se è vero come è vero che al tutto contro tutti di grilliana memoria è stato contrapposto uno schema antitetico, svuotando le minacce di una processo a rischio di implosione proprio a causa di quel fatale uno uguale uno che, se la memoria non ci inganna, aveva fatto capolino anche in dicembre a proposito della elezione del Quirinale, quando l'antipolitica toccò i suoi vertici più ridicoli e penosi con la proposta a suo modo suicida rinchiusa in un indimenticabile "un non politico al Quirinale!".

Il resto è storia, come si dice. Una storia che si è strutturata formidabilmente negli anni, in nome e per conto dell'antipolitica, una sub categoria fatta propria dall'agilità di Grillo nel cavalcarla, immedesimandosi in un gioco al massacro a colpi di invettive e di insulti, i più sanguinosi e strumentali, contro partiti e politici facendo crescere a dismisura il virus dell'antipolitica. Pare ora che questo virus - insieme, si spera, a quell'altro - debba essere prima o poi debellato e la vicenda di Grillo stia contribuendo alla bisogna.

C'è una lezione (stavo per dire speranza) da trarre, per chi non si rassegni a quel gioco al massacro: prima o poi arriva la vendetta della politica sull'antipolitica.

Colle, Mattarella si sfila (ancora)

Al plenum del Csm che ha confermato Curzio e Cassano ai vertici della Cassazione, il Presidente della Repubblica sfugge al pressing dei partiti che vorrebbero il bis del suo mandato: "Il prossimo Consiglio si svolgerà con un nuovo Capo dello Stato"



Il Regno Unito torna alla normalità e alla libertà

di **ROBERTO PENNA**

Il premier britannico Boris Johnson non è mai stato così chiaro come durante il suo ultimo intervento presso la Camera dei Comuni. Praticamente da oggi, quindi addirittura in anticipo rispetto alla data già prefissata del 26 gennaio prossimo, il Regno Unito dice bye bye al Green Pass, allo smart working e finanche alle mascherine ovunque. Per il premier conservatore la variante Omicron del Coronavirus è ormai giunta nel Regno a una fase endemica, e non trattandosi più, pertanto, di pandemia, essa deve essere affrontata con cautele sanitarie ordinarie, senza più misure eccezionali ed emergenziali.

La terza dose booster, sempre secondo Johnson, sta facendo il proprio lavoro, impedendo il verificarsi di quella pressio-

ne sugli ospedali riscontrata, invece, nel 2020 e in parte nel 2021. Quindi, gli inglesi possono tornare a vivere, lavorare e anche svagarsi all'insegna della libertà pre-Covid. Si dice che questa accelerazione imposta da BoJo miri, più che altro, a lusingare i falchi del Partito Conservatore, quei Tories ai quali appartiene il premier. Certo, un po' tutte le destre anglosassoni, i conservatori d'Oltreoceano come pure i Repubblicani d'Oltreoceano, hanno sempre preferito affidarsi, durante tutte le fasi della pandemia, al binomio "libertà e responsabilità", rifiutando una eccessiva violazione statale dei diritti individuali. Settori del Partito Conservatore, in effet-

ti, hanno criticato più volte le misure anti-Covid intraprese dal Governo britannico, anche se le restrizioni volute in alcuni momenti da Boris Johnson non erano e non sono minimamente paragonabili, per esempio, alle rigide imposizioni italiane.

Il Green Pass obbligatorio dappertutto, quindi anche e soprattutto sul posto di lavoro, non è mai stato contemplato in Gran Bretagna. Johnson ha sicuramente bisogno di andare d'accordo con il proprio partito ed è anche spuntata la grana delle feste svoltesi in pieno lockdown. Ma, al di là di qualche interesse strumentale, quasi sempre presente in politica, il ritorno britannico alla normalità e alla libertà

pre-Covid costituisce una mossa di buon-senso dettata dalle necessità contingenti di una lotta al virus che sta cambiando o è già cambiata. Se ne è accorto Johnson, ma anche il suo omologo spagnolo Pedro Sánchez, il quale ritiene che d'ora in poi il Covid possa essere trattato come una normale influenza. Quando una determinata realtà diventa visibile a 360 gradi, fattuale direbbe il Crozza/Feltri, cadono persino le barriere ideologiche, e possono prenderne coscienza sia i conservatori alla BoJo che i socialisti come Sánchez. Chi si accanisce a sostenere il contrario, come sembra ancora fare il Governo italiano, è in malafede e forse trae vantaggio da una situazione emergenziale procrastinata all'infinito. E, in ogni caso, ben oltre a ragioni di salute pubblica.

Quirinale, Berlusconi "congela" il centrodestra

di MINO TEBALDI

Silvio Berlusconi prende tempo. Non vuole sciogliere la riserva sulla candidatura alla presidenza della Repubblica. Il Cavaliere resta ad Arcore. Così, salta il vertice di centrodestra con Matteo Salvini e Giorgia Meloni che si sarebbe dovuto tenere oggi. Al momento, non risulta convocato un altro incontro. Il Carroccio e Fratelli d'Italia temono che la candidatura di Berlusconi sia finita su un binario morto. Dunque, è necessario il tanto fantasmatico "Piano B". Un fatto è certo: l'operazione "scoiattolo" si complica. E, se il Cavaliere dovesse fare un passo indietro, pretenderebbe di "dare le carte" sul tavolo dei leader. Di più, da "salvatore della Patria" farebbe l'unico vero nome in campo, quello di Mario Draghi. Secondo fonti parlamentari vicine a Forza Italia, l'ex premier è ondivago. Oscilla tra la tentazione di evitare la conta e la determinazione a chiedere una prova di lealtà da parte delle altre forze politiche dell'alleanza. Il fine settimana si annuncia decisivo non solo per le sorti del Quirinale, ma per lo stesso futuro della coalizione di centrodestra. Sia Matteo Salvini che Giorgia Meloni hanno messo in conto di fare una proposta nell'eventualità che l'ex premier si faccia da parte. Ma questa non è l'unica questione che tiene banco in vista dell'elezione del successore di Sergio Mattarella.

La questione dei positivi al Covid è il primo. Non c'è un numero preciso ma con le attuali regole potrebbero essere oltre cinquanta i parlamentari a non votare da lunedì il successore di Mattarella. A Montecitorio è passato un ordine del giorno di Fratelli d'Italia ma la questione resta ancora irrisolta, "servirebbe - spiega anche un questore - un decreto o un provvedimento del governo". C'è chi invoca una circolare del ministro Roberto Speranza per cercare di trovare una soluzione ma dall'esecutivo si spiega che il tema è di materia parlamentare, anche se il governo si è impegnato a collaborare. Il secondo nodo, in realtà, è legato al terzo, perché la partita del Quirinale è parallela a quella dell'Esecutivo. Il premier Draghi ieri nei suoi incontri istituzionali avrebbe, secondo quanto è trapelato da fonti parlamentari, messo sul tavolo le problematiche che potrebbero nascere dopo l'elezione della presidenza della Repubblica, mantenendo come sempre il basso profilo sulla sua eventuale candidatura.

Draghi è impegnato nel Dl ristori. Ieri ha presieduto una riunione in vista del Consiglio dei ministri di oggi. Il suo obiettivo principale è garantire la prosecuzione della legislatura per evitare che ci sia un freno nella lotta alla pandemia e nella realizzazione del Pnrr. Nei Palazzi la domanda che rivolge chi non intende votare l'ex numero uno della Bce è quale sarebbe l'atteggiamento del premier se non venisse candidato al Colle. Chiaramente Draghi non è il "Piano B" di Salvini e neanche quello di Berlusconi. Dunque? Salvini punta su un'altra figura di centrodestra, qualora Berlusconi dovesse sciogliere negativamente la riserva. Circolano due nomi su tutti, quelli della presidente forzista del Senato Maria Elisabetta Alberti Casellati e di Letizia Moratti, ex sindaca di Milano e vicepresidente e assessore al Welfare della Regione Lombardia. Ma per il Cavaliere l'ipotesi "interna" rappresenta una soluzione inaccettabile. Il partito di Via Bellerio, in realtà, prefigura un rim-

pasto anche se Draghi dovesse rimanere a Palazzo Chigi (punterebbe al dicastero dell'Interno). C'è chi non esclude che Draghi possa aprire a qualche ritocco ma solo se si arrivasse ad una soluzione unitaria.

"J'accuse!": da Émile Zola a Luc Montagnier

di FABIO MARCO FABBRI

Alcuni giorni fa ho seguito con interesse un film francese "L'ufficiale e la spia" prodotto anche da Luca Barbareschi e diretto da Roman Polanski, che trattava "l'affaire Dreyfus". Il fatto storico, a me noto e approfondito in varie occasioni, "riletto" in un periodo storico come quello che stiamo vivendo, mi ha sollecitato riflessioni fino a oggi non esplorate. Tali valutazioni mi hanno rafforzato l'opinione che ogni avvenimento storico possa svelare più "orizzonti", in un'ottica di "relativismo interpretativo" condizionato dalla contemporaneità degli accadimenti, cioè dal momento in cui viene letto o analizzato.

Ricordo più brevemente possibile i fatti: "l'affaire Dreyfus" fu un grave scandalo francese che coinvolse la Terza Repubblica e che scosse e divise quella società per oltre un decennio. Squarciò in profondità la Francia, toccando aspetti militari, religiosi, sociali e politici. L'episodio si verificò tra il 1894 e il 1906, con la conseguente creazione di due schieramenti: i Dreyfusard e gli anti-Dreyfusard. Alfred Dreyfus (1859-1935) era un ufficiale francese di fede ebraica, di origine alsaziana e massone, e fu la principale e iniziale vittima di questo caso giudiziario cruciale per Terza Repubblica a causa delle conseguenze lasciate dopo la conclusione "dell'Affaire". Il contesto del periodo dell'affaire Dreyfus era particolarmente delicato a livello politico, in quanto l'Alsazia era stata fagocitata dall'Impero germanico dopo la guerra franco-prussiana del 1870-71.

Il capitano Dreyfus fu accusato di azioni di spionaggio a favore della Germania e quindi di alto tradimento. Ma nonostante si dichiarò sempre innocente e in verità lo era, la Corte marziale francese lo condannò. In una plateale passerella davanti a quattromila soldati e ventimila cittadini che gridavano "traditore", il capitano Dreyfus, il 5 gennaio del 1895, nel cortile principale della scuola militare di Parigi, fu spogliato dei gradi da ufficiale. La condanna fu clamorosa, dopo un processo militare che divise profondamente i francesi: gli fu comminato l'ergastolo da scontare in una colonia penale sull'Isola del Diavolo nella Guyana francese. Dopo alcuni processi e dopo dodici anni che separarono l'opinione pubblica e fecero assurgere "l'Affaire" a una dimensione internazionale, lo scandalo, il più grande della fine del XIX secolo e uno dei peggiori scandali della Repubblica, vide la fine.

La battaglia per la Verità fu durissima; il vero colpevole, il maggiore Ferdinand Walsin Esterhazy, inciampò sulla "strada della Verità" solo nel 1896. Il colonnello Georges Picquart, membro dei servizi segreti, nonostante non fosse filo-ebraico, anzi tendenzialmente antisemita, scoprì l'innocenza di Dreyfus, e nel marzo del 1906 ebbe conferma che l'autore del "bordereau", ovvero del documento che accertava la colpevolezza di Dreyfus, era Esterhazy. Tuttavia, Picquart si scontrò contro la Menzogna alimentata e mantenuta dallo Stato Maggiore dell'esercito, per primo il suo superiore il generale Charles-Arthur Gonse, che consigliò al colonnello di ignorare la Verità e starsene di quanto il processo aveva già sentenziato, e una parte dell'opinione pubblica ormai credeva e la

stampa divulgava. È a questo punto che il colonnello Picquart decide di raccontare ad altre persone la sua scoperta, ma, per tenerlo lontano dalla stampa parigina, viene in fretta trasferito in Nord Africa. Il mondo ebraico e la famiglia Dreyfus, aiutarono Picquart a contattare il vicepresidente del Senato Auguste Scheurer-Kestner e il politico Joseph Reinach. Non indugiando sui dettagli della questione, la svolta si ebbe quando entrò in gioco Emile Zola che il 13 gennaio 1898, pubblicò il suo testo-manifesto "J'accuse...!", sulla prima pagina del quotidiano L'Aurore, diretto da un certo George Clémenceau, diffondendo "l'affaire Dreyfus" all'opinione pubblica. "J'accuse..." è diretto, sotto forma di lettera aperta, al Presidente della Repubblica; qui attacca lo Stato Maggiore per aver condannato l'innocente Dreyfus e assolto il colpevole Esterhazy, chiedendo la riapertura del processo. Esterhazy i primi di agosto dello stesso anno ammetterà la colpevolezza e il 30 agosto si suiciderà (come usanza comune anche oggi!). Émile Zola sarà processato per diffamazione e portato davanti alla Corte d'Assise, e il 23 febbraio 1898, verrà condannato ad un anno di reclusione, alla multa di 3mila franchi con la cancellazione dall'ordinanza della Legion d'onore.

In questo contesto si mescolarono l'errore giudiziario, l'antisemitismo e la negazione della giustizia. Ma, documenti falsificati, interessi e cospirazione, rivelarono la debolezza della Terza Repubblica. I due campi d'opinione furono occupati dai Dreyfusard (sostenitori di Dreyfus) posizionati a fianco della Verità dove spiccavano massoni, intellettuali antimilitaristi e repubblicani, sinistra radicale e socialista e pacifisti; dall'altra parte gli anti-Dreyfusard con i nostalgici della monarchia, la Lega dei Patrioti, i dogmatici dell'onore dell'esercito, alcuni cattolici tradizionalisti e gli antisemiti.

Nel 1904 altre prove scagionarono Dreyfus, ma solo nel 1906 in un processo celebrato davanti alla Corte di Cassazione fu riconosciuto innocente e fu reintegrato nell'esercito con il grado di comandante e decorato con la Legion d'Onore, mentre il colonnello Georges Picquart divenne generale e ministro della Guerra. Ma quali furono gli effetti di questa menzogna scoperta? L'affaire Dreyfus ebbe notevoli conseguenze sulla vita politica francese. Innanzitutto i repubblicani, che in quella occasione crearono il "Bloc des gauches", prevalsero alle elezioni sui filo-monarchici che erano supportati da una parte della Chiesa cattolica; i socialisti francesi furono integrati nella vita politica del Paese, mentre in precedenza erano stati tenuti ai margini dall'azione del Governo. Inoltre, l'influenza della Chiesa cattolica nella vita politica fu ridimensionata attraverso la lotta dei repubblicani contro le congregazioni religiose cattoliche che avevano rappresentato il sostegno degli anti-Dreyfusard. Infatti, la legge che sancisce la divisione tra Stato e Chiesa fu approvata proprio dal "Bloc des gauches" nel 1905, pietra angolare del secolarismo in Francia. Anche se i nazionalisti e agli antisemiti si unirono per respingere la corrente democratica e il repubblicanesimo, l'esercito con la maggior parte degli ufficiali che erano monarchici, divenne il grande perdente e l'antimilitarismo dilagò, i servizi di intelligence furono smantellati, il prestigio dei militari molto ridimensionato e il servizio militare ridotto a due anni.

Oggi cosa trarre da questa rilettura contestualizzata di una menzogna statale che ha coinvolto la Terza Repubblica francese e che ha spaccato la Nazione tra pro Dreyfus e contro Dreyfus, come tra No vax e Sì vax? Cosa trarre dall'operazione

di Emile Zola che ha avuto la forza di aprire un varco nella menzogna a favore della Verità? Cosa trarre dalle conseguenze causate dalla rivelazione della Verità sulla politica, che portò allo sdoganamento del socialismo di Governo, ma anche sull'assetto futuro dell'organizzazione statale della Francia? Come interpretare la nascita del forte secolarismo francese generato dalle ceneri dell'Affaire Dreyfus? Cosa apprendere dalle caratteristiche politiche e dalle alleanze scaturite da questa situazione? Ma soprattutto come interpretare il "tempo determinato" che generalmente caratterizza la menzogna?

Oggi non siamo nella Terza Repubblica francese, siamo in una Repubblica non ben identificata, non abbiamo uno scrittore giornalista francese come Emile Zola che lancia un "J'accuse...!" alla gerarchia militare e suoi complici, ma abbiamo un altro francese Premio Nobel per la Medicina, Luc Montagnier, virologo che il suo "J'accuse...!" lo sta lanciando, non alla gerarchia militare, ma a un sistema articolato che mantiene una posizione nonostante le tante e crescenti contraddizioni.

L'istinto di sopravvivenza dei partiti

di PIER PAOLO SEGNERI

Mario Draghi ha un compito politico fondamentale da svolgere come capo del Governo ed è un compito riformatore, politico, liberalsocialista che soltanto lui può portare avanti in questo frangente. Al Quirinale, invece, serve un garante della Costituzione, un abile conoscitore della politica e una figura stimata a livello internazionale. Un garante dell'unità nazionale. Inoltre, oggi come oggi, i partiti non possono eleggere Draghi alla presidenza della Repubblica perché, per loro, sarebbe come suicidarsi. Non toccherebbero più palla. Sarebbe, per loro, come legarsi mani e piedi. E consegnarsi. Non possono. Semplicemente.

Inoltre, se i partiti politici portassero Draghi al Quirinale e mettessero un altro tecnico a Palazzo Chigi per concludere la legislatura, allora sancirebbero la loro sconfitta politica e, in altre parole, sarebbe come ammettere la propria incapacità di governare e darebbero a Giorgia Meloni una spinta esponenziale senza precedenti per la prossima campagna elettorale. Resterebbero, insomma, dopo il voto del 2023, soltanto Fratelli d'Italia e la Meloni. Tutti gli altri scomparirebbero o quasi. Ovviamente, se Draghi andasse ora al Quirinale. Altrimenti, i partiti avrebbero tutto il tempo per ripensarsi, fare le riforme, costruire - insieme a Draghi - le basi per il futuro.

l'Opinione
delle Libertà

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790 - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00



COMUNICAZIONE
MARKETING
FORMAZIONE
PROGETTI EDITORIALI
UFFICIO STAMPA
PRODUZIONE DI CONTENUTI

Terre rare e materie prime critiche

L'Italia - a volte - si è desta, ma l'Europa è ancora come Orfeo alla ricerca di Euridice. Il continente resta legato all'errata alternativa tra la volontà di potenza dei secoli passati e una rassegnata impotenza. A sentire i rotocalchi web gli europei, più che a pensare a nuove startup, si perdonano a laicare o litigare sui social (quasi tutta la comunicazione oggi è un "rotocalco web", ovvero è gossip e fashion, lo dico per gli under cinquantenni che non hanno letto Intimità, Confidenze, Gente e altri settimanali affini). La politica vede ovunque nascere dei Beppe Grillo, arrivati forse dalla Fascia di Orione ma comunque molto presenti e televisivi. I tg ci stordiscono col terrore covidista e la gloria dei Mån-skin. Intanto, scivoliamo nelle braccia delle altre potenze geopolitiche: l'alleanza anglosassone allargata a Giappone e Sud Corea; la Russia e gli Stati a lei vicini; la Cina e la sua Shanghai Cooperation Organization.

Il Covid ha messo in evidenza la realtà di una guerra economica molto più calda della Guerra Fredda. Non sono balle: in queste settimane le nostre industrie pagano l'energia oltre al 100 per cento in più rispetto a un anno fa. Di più: l'aumento dei costi di trasporto ostacola seriamente il nostro import ed export. In Italia, attualmente, abbiamo carenza di materie prime per la manifattura: soffrono vetriere, il settore del cartone, le falegnamerie che producono mobili, l'import di frutta da Oltreoceano (non più conveniente), persino il cibo per animali. Un industriale dell'acqua minerale, che ha riaperto un impianto dismesso da anni, non riesce a trovare bottiglie di vetro per la sua linea di produzione ecologica.

Poi c'è il problema delle materie prime "strategiche" (Crm), un tema su cui siamo in ritardo spaventoso da decenni. Abbiamo dimenticato che quindici anni fa, quando Canada e Usa cominciarono a estrarre idrocarburi dalla roccia di scisto bituminoso, in Europa e Italia sia politici che media deridevano e irridevano i "capitalisti-giudeo-anglosassoni", perché l'estrazione di petrolio da scisto avrebbe "causato terremoti" e danni incalcolabili all'ambiente. Il petrolio inquina, però Los Angeles oggi ha, tra una villa e una casa del suo territorio, circa 50 pozzi di

di PAOLO DELLA SALA

estrazione petrolifera.

Intanto, con la mossa dello scisto l'America si rendeva indipendente dal Medio Oriente e da Vladimir Putin, mentre i tedeschi massacravano la Polonia pur di flirtare con la Russia, padrona del Nord Stream. La Russia - dobbiamo notare - per i media ambientalisti disneyani, non merita esecrazione. Forse perché i suoi idrocarburi non inquinano e la Gazprom e Rosneft estraggono gas e petrolio per infusione dalle margherite siberiane? Oggi paghiamo spaventosi rincari sugli idrocarburi e - paradossalmente e comicamente - mentre ci diciamo adepti del solare e delle energie alternative non abbiamo fatto nulla per renderci indipendenti sulle materie prime, che servono per realizzare un sistema di produzione eco-compatibile. Importiamo quasi tutto: ciò è grave per i costi, ma lo è di più per il rischio di asservimento politico.

Proviamo a sintetizzare un argomento che è epocale. La transizione ecologica aumenterà la domanda di materie prime critiche (Crm) utilizzate ovunque: per le batterie delle auto elettriche, i materiali per le energie rinnovabili, le tecnologie digitali per gli elettrodomestici, la difesa militare, i trasporti via navi, aerei e aereo spazio (entro il 2050 potrebbe diventare una branca decisiva nel settore del trasporto pubblico). Secondo la Banca mondiale, la richiesta di minerali come grafite, litio e cobalto aumenterà del 500 per cento entro il 2050. Oggi nell'Unione europea l'80 per cento del litio è importato. Il Parlamento europeo propone di diversificare le forniture estere, aprire nuove miniere e migliorare il riutilizzo di vecchie batterie o computer.

Cosa sono le materie prime critiche

Le Crm, Critical raw material, oggi sono 30, ma se ne scoprono in continuazione altre. Attualmente la Cina fornisce il 98 per cento di terre rare (Rees) utilizzate dalla Ue e circa il 62 per cento delle materie prime critiche. Per l'indipendenza dell'Europa, come richiesto dal ministro Roberto Cingolani e da FederPetroli Italia, si dovrebbe valutare con urgenza la possibilità di utilizzare al meglio il nostro sottosuolo: nell'Adriatico, Croazia, Grecia

e tutte le altre nazioni prelevano idrocarburi. I nostri pozzi, invece, sono stati tappati da decenni. Riaprirli non costa quasi niente e ci permetterebbe di non buttare alle ortiche la "ripresina" economica post Covid e darebbe a famiglie e imprese la possibilità di affrontare questi mesi senza ulteriori problemi finanziari. La richiesta di riaprire le miniere (in forma non eco-distruttiva) è ormai diffusa in tutta Europa. In Liguria, dove potrebbero esserci forti riserve di titanio, manganese, rame e altri minerali pregiati, la semplice richiesta di perlustrazioni di alcune montagne di una compagnia mineraria australiana è stata accolta da un ricorso di Legambiente.

In Norvegia, una nazione che sfrutta il petrolio offshore e intanto ha una poderosa espansione dell'eolico, così da potersi permettere di passare gratuitamente, invece che indebitando le famiglie, si procede col "Bjerkreim Exploration Project" che riguarda un'area che contiene almeno 70 miliardi di tonnellate di roccia minerale con forte presenza di vanadio, titanio, fosfati e altri Crm. Anche se alcune Ong e i Verdi si oppongono a ogni forma di scavo minerario, la Ue sta pensando che se le materie prime critiche Crm sono il nuovo petrolio, allora l'Europa dev'essere pronta per questo (come riferisce EnergyPost.eu).

I tg nostrali illustrano a piene mani le proteste in Serbia contro la Rio Tinto australiana (e l'Australia è un esportatore di terre rare e Crm) mentre la company cerca litio. Proteste legittime ma insensate, se poi ti tocca comprare dalla Cina o dall'Australia il litio per i tuoi cellulari, auto, tablet. Dal 2021 (ecco degli echi di guerra economica) ha valorizzato l'export di Ree e di prodotti semifiniti come i magneti. La crescita dell'export di Ree cinesi salirà dal 2030 al 2050 da 167.000 tonnellate a 280.000.

Posta di fronte a sanzioni economiche da parte Usa da Donald Trump, la Cina ha minacciato restrizioni all'export dei minerali preziosi. Nel 2010 ha bloccato l'export di Ree in Giappone a causa della disputa sulle aree marine petrolifere nel Mare Cinese orientale. EnergyPost rife-

risce che la Cina ha alzato l'acquisizione di miniere in tutto il mondo. Dovremmo dire ai serbi e ai liguri di pregare che non finiscano in miniera a lavorare per una compagnia cinese. Si pensi all'Afganistan.

Afganistan: acme della stupidità politico-economica

La ritirata da Kabul è stata grave, perché precipitosa e vile nei confronti degli afgani contrari all'integralismo taliban della tribù pashtun. Inoltre, ha lasciato campo libero alla Cina. L'Occidente ha dovuto giustamente bloccare i fondi afgani all'estero. Questo ha però consegnato alla Cina il ruolo di Paperone che assume in Africa: veni, vidi, vici. Meglio: ho visto, non ho combattuto, ho vinto dirà oggi Xi Jinping, reputandosi un novello Giulio Cesare. Perché? Perché la ricchezza delle Terre rare afgane consiste in 3 trilioni di dollari (un "trillion" Usa corrisponde a 10 seguito da 18 zeri, cioè a 1.000.000.000.000.000). L'Afganistan è stato definito l'Arabia Saudita del litio e rischia, seriamente, di concedere le sue miniere alla Cina. Le sue riserve di litio sono pari a quelle della Bolivia: le più ricche del mondo. Il litio è la punta di diamante della carenza di materie prime nel mondo: mancherà quasi un milione di tonnellate di questo minerale nel 2030 rispetto alle necessità.

Deca-danza europea

Solo il 9 per cento delle materie prime critiche può essere ricavato dalle miniere locali della Ue a 27 nazioni, rileva EnergyPost, che aggiunge: "L'Europa rappresenta solo il 5 per cento delle miniere mondiali ed è l'unica parte del pianeta in cui l'industria mineraria è in declino". Sembra un ricalco dell'Italia del gas e del petrolio di Supercortemaggiore. O un ricalco dell'Unione Sovietica, che nemmeno ricavava uno straccio di rubli dal suo sottosuolo. Suona quindi bello ma fantascientifico ("cosa dirà Beppe Grillo?" ci chiediamo noi) il progetto della Commissione europea di diventare autosufficienti all'80 per cento nelle Crm entro il 2025 e di avere miniere che ricavano terre rare entro il 2030. Soprattutto se pensiamo all'opinione pubblica europea, sempre aizzata da media che sembrano pilotati dall'estero nel proporre una cultura ambientale e sociale autolesionista, però alla Walt Disney e non alla Albert Einstein.

La privatizzazione delle banche all'italiana

Il Testo unico della legge bancaria - Regio Decreto legge del 12 marzo 1936, numero 375 - aveva strutturato il sistema bancario secondo un criterio rigorosamente gerarchico. L'ordinamento verticistico del credito collocava all'apice il Cicr-Comitato interministeriale per il credito e il risparmio.

Il Cicr era composto da ministri preposti a Dicasteri economici (ministri con portafoglio) ed era presieduto dal primo ministro. Al Cicr la legge assegnava l'alta vigilanza sul credito che si concretizzava nell'indirizzo politico. Alle riunioni partecipava il governatore della Banca d'Italia in veste di segretario senza diritto di voto. In realtà, svolgeva la funzione di consulente tecnico a supporto delle decisioni dell'organo politico, quale era il Cicr. Il ministro del Tesoro - membro del Cicr - aveva la facoltà di emettere decreti di urgenza che, alla prima riunione del Cicr, venivano ratificati.

La Banca d'Italia svolgeva la funzione di vigilanza sulle banche e sul credito e attuava la politica monetaria su indirizzo dell'organo politico. Il governatore della Banca d'Italia, espressione massima della competenza in materia di governo del credito e della politica monetaria, era nominato a vita. La gestione della politica economica e di quella monetaria era in mano al ministro del Tesoro e al governatore della Banca d'Italia. A mio avviso, se oggi la massima espressione del potere politico è conferita alla presidenza del

di ANTONIO GIUSEPPE DI NATALE

Consiglio dei ministri, il potere economico è in mano al ministro dell'Economia e delle Finanze in quanto responsabile di fronte al Parlamento della politica economica adottata dal Governo.

Anche le banche, prevalentemente di proprietà pubblica, erano strutturate secondo una rigida gerarchia. Le banche si distinguevano in:

- Istituti di credito di diritto pubblico;
- Casse di risparmio e monti di credito su pegno;
- Banche di interesse nazionale;
- Banche popolari;
- Casse rurali ed artigiane.

Gli Istituti di credito di diritto pubblico erano:

- il Banco di Sicilia;
- il Banco di Napoli;
- la Banca Nazionale del Lavoro;
- il Monte dei Paschi di Siena;
- l'Istituto San Paolo di Torino;
- il Banco di Sardegna (che si aggiungerà in seguito).

Gli Istituti di credito di diritto pubblico, statutariamente, avevano lo scopo sociale di sviluppare l'economia delle aree in cui operavano. Le Casse di risparmio e i monti di credito su pegno (anch'essi banche pubbliche) dovevano svolgere l'attività bancaria in ambito regionale. Le Banche popolari (Banche private) potevano operare solo nella provincia di riferi-

mento e, infine, le Casse rurali ed artigiane (anch'esse private), potevano operare solo nei Comuni dove avevano la loro sede legale e operativa o nei Comuni limitrofi. Le Banche popolari e le Casse rurali erano costituite nella forma giuridica di cooperative per azioni ed erano vere e proprie banche di prossimità, in quanto finanziavano le imprese e le famiglie del territorio e, in molti casi, i Consigli di amministrazione erano diretta espressione delle piccole e medie imprese locali.

Il sistema bancario italiano era stato pianificato sulle esigenze specifiche del tessuto imprenditoriale che storicamente, in larga parte, era composto da piccole e medie imprese, che ancora oggi rappresentano la struttura portante del nostro sistema produttivo. Nella seconda metà degli anni '80, con il consolidarsi della Germania come potenza economica europea, il sistema bancario subisce una profonda ristrutturazione. Le banche del Nord Europa, con particolare riferimento a quelle tedesche e francesi, avevano fatto leva sul principio comunitario di reciprocità. Se le banche italiane avevano la possibilità di aprire proprie filiali nei Paesi della Comunità europea, le banche dei Paesi membri avevano il diritto di aprire le loro filiali in Italia. Le motivazioni dell'interesse delle banche tedesche e francesi erano quelle di attingere al ricco

mercato del risparmio italiano. Le nostre banche, che operavano in un mercato caratterizzato da un oligopolio protetto, non erano preparate alla concorrenza bancaria e, soprattutto, erano banche di piccole dimensioni rispetto ai colossi bancari tedeschi e francesi. Si rese necessario privatizzare le banche pubbliche e incentivare la concentrazione delle banche attraverso operazioni straordinarie di "fusioni propriamente dette", o "fusioni per incorporazioni", con l'obiettivo di raggiungere livelli dimensionali comparabili con i nuovi competitor.

Il processo di concentrazione delle banche italiane continua ancora oggi. Le banche vennero privatizzate in linea con il processo di abbandono dell'economia da parte dello Stato a favore di un sistema economico pienamente di mercato. Purtroppo, con la privatizzazione, molte banche italiane vennero acquisite da banche straniere anche grazie a privatizzazioni fatte senza lungimiranza. In sostanza, quella che doveva essere l'ottimizzazione della gestione delle banche pubbliche, che erano lottizzate dalla Democrazia Cristiana, dal Partito Comunista e dal Partito Socialista, non sempre ha avuto l'effetto sperato.

Ritengo che, se non fossero intervenuti i vincoli dell'Unione europea sugli aiuti di Stato, i politici di oggi avrebbero volentieri proceduto alla ri-nazionalizzazione delle banche in crisi. Corsi e ricorsi della storia.

Filo-talebanoocratici: figli di un Marx che non c'era

A tutto c'è un margine, non a tutto c'è un Marx

Dire Afghanistan oggi può sembrare un ingarbugliato gioco a undici lettere o magari una parolaccia impronunciabile? L'Afghanistan sprofonda nella notte talebanocratica, con conseguenti repressioni delle libertà fondamentali e terrorismi spersonologici; e in Italia c'è chi "saluta e appoggia la conquista di Kabul e del potere politico da parte dei talebani, dopo venti anni di guerriglia". Così recita, in una sorta di canovaccio leninista disevolutivo, il comunicato dell'Ufficio stampa del Partito Marxista-Leninista italiano (Pmli), il 16 agosto 2021. Qualche mese fa. Saranno leninisti talebanofili, figli di un Marx che non c'era. Si tratta di un piccolissimo atomo vagante? Sì, il Pmli è un gruppetto ideologico-anacronistico privo di sbocchi immediati nella realtà politica istituzionale, oltre che privo di connessioni ermeneutiche con il divenire delle odierne realtà sociali. La letteratura firmata da quel tipo di leninismo, oggi, se non produce più dittature sovietiche aumenta comunque il rischio del diffondersi d'antagonismi illiberali, basati su illibertari pressappochismi.

La questione afghana è una questione troppo delicata, mai semplice e quindi mai riducibile a tifoserie partitocratiche internazionali. Senza dubbio. Le missioni militari cosiddette "di pace" negli scorsi vent'anni hanno generato disagi e morti tra i civili afghani innocenti, e questo certamente non va bene ed è condannabile. I militari italiani e statunitensi più diligenti ed appassionati, però, hanno anche mantenuto viva la speranza di tante donne afghane: la speranza di non restare vittime in un sistema multi-tribale che aspirava (e aspira) a reprimere i loro diritti, le loro libertà fondamentali. Al di là di ogni ragionevole dubbio sulle clausole militari d'ingaggio o sui moventi economici statunitensi di vent'anni fa, alla presenza militare occidentale in quella terra martoriata molte donne afghane - non tutte - hanno associato la speranza per l'uscita da un'esistenza subalterna e di terrore, priva di futuro. Il fatto che nel 2021 esistano e in questo inizio di 2022 resistano gruppi di donne afghane cicliste, è un esempio plastico di questa concreta speranza, tragicamente spezzata.

Il personale missionario, pur tra gli errori e le superficialità degli Stati occidentali, ha in qualche modo tentato di preservare la popolazione afghana innocente dagli attacchi dell'Isis da un lato e dalla minaccia talebanocratica dall'altro lato. Pur tra varie contraddizioni, insieme agli attacchi sferrati contro le basi del terrorismo nazislamico radicale l'Occidente liberale ha tentato di attaccare un modello oscurantista di società. Se il leninismo vuole la liberazione delle classi lavoratrici subordinate dall'oppressione generata dalle disuguaglianze classiste del capitalismo, appoggiando la guerriglia talebana finisce per appoggiare un'oppressione ancora più intensa, contro le persone in

di LUIGI TRISOLINO



carne e ossa.

Questo leninismo è incurante dei diritti umani, delle libertà individuali basilari, della parità di genere, dei diritti civili e politici che sono l'anticamera dei diritti socioeconomici. Questo leninismo assorbe i diritti della persona in un illiberal modello di Stato egemonico, e li piega faziosamente a un'idea tardo-ideologica d'antimperialismo. Se la presunta civiltà comunista ha il compito di far uscire l'homo oeconomicus dalla condizione di alienazione in cui versa, bisognerebbe procedere per gradi, curando anzitutto la pratica salute dei diritti umani. Se la lotta al tradizionale simbolo del capitalismo mondiale degli scorsi decenni, ossia gli Usa, passa attraverso l'appoggio al Governo di fatto talebanocratico, qualcosa è andato storto nelle considerazioni di questi presunti comunisti. Da un lato, essi auspicano l'uscita dalla barbarie di disuguaglianze e ingiustizie sociali, dall'altro lato appoggiano un sistema di pensiero che schiaccia l'essere umano in una condizione ancor più alienata e retrograda. Delle due, l'una.

I leninisti militanti nel loro comunicato pro-talebanoocratico hanno specificato che "naturalmente c'è un abisso tra il Pmli e l'ideologia, la strategia, il programma, i metodi di lotta e la politica antifemminile dei talebani", e ci mancherebbe altro, altrimenti la loro sarebbe qualificabile come un'associazione terroristica, cosa che il Pmli appunto non è. Il comunicato, cadendo in aperta contraddizione con le basilari acquisizioni dello stesso Umanesimo cinquecentesco (figuriamoci con gli studi engelo-marxiani ottocenteschi), non casualmente contiene una pericolosa specificazione. È stato infatti scritto quanto segue: "Ma ciò non può e non deve costituire un ostacolo all'appoggio militante al Governo antimperialista talebano. Speriamo che questo atteggiamento venga condiviso da tutte le forze antimperialiste italiane".

A tutto c'è un margine, persino all'i-

diologia illibertaria, ma non a tutto c'è un Marx pronto a esser messo in facili citazioni estrapolate qua e là. E infatti questa volta le strategie leniniste pro-talebanoocratiche appaiono ancor più vuote, orfane di una strategia che possa anche solo lontanamente porsi al servizio funzionale di qualche postumo ideologico di matrice engelo-marxiana.

L'opera di Engels intitolata "L'evoluzione del socialismo dall'utopia alla scienza", ma anche la stessa opera di Marx intitolata "Critica al programma di Gotha", dovrebbero mostrare alle febbrili adesioni talebanocratiche di questi leninisti una possibile via metodologica divergente. La lotta contro l'imperialismo capitalista, nell'ottica socialista teorica pura, è funzionale al raggiungimento di un maggiore benessere e di un più progredito stadio d'umanità sociale, in cui i diritti e le libertà di tutte e tutti dovrebbero essere il punto focale delle organizzazioni umane. Nessuna ortodossia marxiana potrebbe accettare un abominio simile a quello praticato dalle frange radicali dei talebani, collegate al Governo di fatto talebano. Nessuna ortodossia, che abbia come fine il socialismo evolutivo e liberazionista, potrebbe partorire un appoggio ad una talebanocrazia che pratica la Shari'ah.

Il versante leninista del marxismo militante dovrebbe meditare un percorso di auto-sensibilizzazione ai diritti individuali delle persone. Senza il rispetto dei diritti civili, politici, umani non possono aprirsi strade evolutive - né rivoluzionarie né riformiste - per i diritti sociali ed economici. La intersezionalità tra i profili politici, civili e socio-economici nelle battaglie per il cambiamento è un aspetto imprescindibile, se non si vuole scendere nell'indifferenza o nel fungibilista disinteresse verso i diritti essenziali delle persone reali. Lo stesso Karl Marx, nei suoi studi ottocenteschi, aveva immaginato che il superamento del capitalismo su scala globale non avrebbe potuto avvenire in modo opportuno, se non passando da

forme di capitalismo evolute e robuste. Sarebbero, quindi, più coerenti con i loro maestri, i neomarxiani della post-contemporaneità, ove si curassero anche dell'ulteriore evoluzione degli attuali stadi capitalistici, parallelamente alla tutela dei diritti inalienabili della persona, in ogni dove. I leninisti che appoggiano la talebanocrazia hanno perso ogni bussola escatologica ed ogni metro assiologico, cadendo in forti contraddizioni, invero poco marxiane. Il leninismo, a differenza dell'ultimo trozkismo martirizzato dallo stalinismo, ha nel proprio bagaglio culturale una preoccupante cultura organicista, anti-personologica, che considera l'individuo come un mezzo e mai come il fine valoriale di ogni ordinamento politico, economico e giuridico.

Gli eterogenei assetti costituzionali dell'Occidente liberal-democratico non possono essere esportati con le guerre, si sa. Nella sua tensione bipolare tra impresarie libertà ed eguaglianze sociali, la democrazia liberal-popolare non è esportabile come una merce: ogni processo evolutivo verso i nuovi diritti e verso le nuove, paritarie, intersezionali liberazioni individuali o comunitarie, richiede coscienza geopolitica autoctona e tempo. Ogni passo sulla via della socializzazione delle speranze e del benessere lavorativo richiede un grande impegno, da parte di chi vuol compiere quel passo più in là. Gli altri Paesi, dall'esterno, possono soltanto avviare percorsi di accompagnamento e di protezione umanitaria. Aspetto non eliminabile dei Paesi terzi è la loro esigenza di lotta per eliminare le basi e le forniture terroristiche internazionali, a dire il vero anche quelle indirettamente provenienti dall'industria pesante degli stessi giri occidentali.

Se la guerra come mezzo di contrasto dell'oscurantismo talebanocratico pone seri dubbi, in quanto troppo cara per le vite e per le economie nazionali delle liberaldemocrazie, l'indifferenza verso i diritti umani degli afghani non è la soluzione. L'indifferenza, oltre a essere anti-etica, potrebbe divenire antitetica alla stessa sicurezza democratica dell'Occidente liberale. La lotta per la democrazia libertaria e per il progresso della condizione delle donne e dei lavoratori sfruttati non può pertanto (mai) dirsi conclusa. In funzione antiterroristica, insieme ai mezzi già esistenti, dovrebbero pesare di più l'Onu e i processi politici federali. Se gli Stati Uniti d'Europa non sono ancora all'orizzonte delle coscienze nazionali nel nostro continente, un esercito eurounionale potrebbe almeno rappresentare una tappa istituzionale utile.

D'altronde l'obiettivo d'amor proprio, per l'Occidente, è curare la propria salute civile con un'Europa più libertaria, democratica e robusta. Così dire "Occidente" a "O" maiuscola non sarà più una parolaccia autocratica per nessuno, in alcun dove; e magari più a Est ci sarà qualcuno pronto a tessere più intime, amoroze relazioni intercontinentali.

